"La gente m'ha confuso con un immigrato

La gente m'ha confuso con un immigrato

Con la faccia da straniero nella mia nazione

Se il futuro qui è la seconda generazione

(…)

La gente m'ha confuso con un immigrato

Sui giornali hanno scritto che sono musulmano

Non vengo in trasmissione per fare più colore

E la prossima volta lo ammazzo il conduttore

Ancora che mi chiede se mi piace il kebab

Se mi piace il cuscus se faccio il Ramadan

Lasciatemi cantare perché ne sono fiero

Io sono un italiano un italiano vero

Non faccio il muratore non vendo gli accendini

Io sono andato a scuola insieme ai vostri figli

La mia generazione è il tuo incubo peggiore

E non puoi controllarla dal nome o dal colore

Con gli occhi da cinese capelli da africano

Ci prendiamo le strade da Palermo a Milano

Figlio di un'albanese figlio di un egiziano

Figlio di questa terra sono un nuovo italiano”[[1]](#footnote-1)

È il 2008 quando Amir Issaa, tra i pionieri del rap di seconda generazione, scrive e registra questi versi. Nato e cresciuto a Roma, anzi più precisamente a Tor Pignattara, da madre italiana e padre egiziano, Amir usa la musica, le parole, l’arte, per parlare di razzismo e di diritti, di cittadinanza e di multietnicità, di incontro tra culture e di emarginazione. Amir, che negli anni successivi scriverà anche romanzi e colonne sonore di film, fa parte di un gruppo sempre più folto di giovani (anche se lui forse, anagraficamente, non si considererebbe più parte del gruppo…) voci migranti. Nella musica abbiamo i big come Mahmoud, Ghali, Elodie, e prima ancora Malika Ayane o Ermal Meta. Ma l’elenco potrebbe andare avanti, con molti altri nomi e sonorità sempre nuove.

Perché poi ci sono anche le parole scritte nei libri, nei blog, su riviste e quotidiani. Djarah Kan, italo-ghanese, parla di razzismo e identità migrante in Ladri di denti (People Edizioni): “La prima volta che vidi Il Re Leone non pensai immediatamente all’Africa. Per quanto ne sapevo, chiunque avrebbe potuto raccontarmi quella terra. Ci avrei creduto in ogni caso. In fondo, non l’avevo mai vista.” Igiaba Scego, nata in Italia da rifugiati somali - un’autrice in lingua italiana premiata e tradotta dal Brasile agli Stati Uniti, che nel 2023, con il suo Cassandra a Mogadiscio, è stata la prima donna nera ad essere candidata al prestigioso Premio Strega, e anche questo è un evento significativo - scrive in La mia casa è dove sono (Rizzoli), uno dei suoi primi libri:

“Sono cosa? Sono chi?

Sono nera e italiana.

Ma sono anche somala e nera.

Allora sono afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione? Meel kale? Un fastidio? Negra saracena? Sporca negra?

Non è politicamente corretto chiamarla così, mormora qualcuno dalla regia. Allora come mi chiameresti tu?

Ok, ho capito, tu diresti di colore. politicamente corretto, dici. io lo trovo umanamente insignificante. Quale colore, di grazia? Nero? O piuttosto marroncino? Cannella o cioccolato? Caffè? Orzo in tazza piccola?

Sono un crocevia, mi sa. Un ponte, un’equilibrista, una che è sempre in bilico e non lo è mai. Alla fine sono solo la mia storia.”[[2]](#footnote-2)

E allora proviamo a raccontarla, la storia dei giovani migranti e delle seconde generazioni. Non le storie di ciascuna e di ciascuno di loro, di voi, di noi, perché quelle, spetta a chi le ha vissute scegliere se e come dirle, trovare le parole giuste, reclamare lo spazio per pronunciarle. Come hanno fatto e continuano a fare decine di artiste/i, musiciste/i, scrittrici e scrittori e sì, anche giornaliste/i (non ancora abbastanza, ma è un inizio) di origine migrante.

Intanto, qualche numero: secondo gli ultimi dati disponibili, in Italia vive un milione di minori con cittadinanza non italiana, che corrisponde all’11,2% dei residenti tra gli 0 e i 17 anni[[3]](#footnote-3). Oltre il 75% dei minori con cosiddetto background minatorio è nato nel nostro Paese, il restante 25 per cento è nato all’estero. Tra chi è nato all’estero rientrano i figli di genitori italiani, che quindi acquisiscono - per il famigerato ius sanguinis - la cittadinanza italiana. Quindi, già al punto di partenza ci rendiamo conto di come parlare di migrazioni e nuove generazioni sia assai più complesso di quelle definizioni semplici e un po’ stereotipate cui si faceva ricorso in passato. Se ne sono accorti anche all’Istat, l’Istituto nazionale di statistica, che nel suo Rapporto 2022 scriveva: "È evidente che le nuove generazioni sono più complesse da misurare e da studiare rispetto al passato. Si deve andare oltre la dicotomia Italiani/stranieri se si vuole restituire un’immagine più aderente alla realtà”.[[4]](#footnote-4)

All’incrocio tra l’esperienza migratoria e il fattore generazionale, per usare definizioni che piacerebbero molto ai ricercatori dell’Istat, si trovano appunto esperienze molto diverse: ci sono ragazze e ragazzi che hanno vissuto in prima persona, molto spesso autonomamente rispetto alla famiglia (restata nel Paese d’origine), il viaggio di migrazione verso l’Europa, e poi ci sono le “nuove generazioni di origine migrante”, le “seconde generazioni” o G2, e cioè i minorenni con background migratorio nati o cresciuti in Italia. Ecco, se si parla di “background migratorio”, possiamo dire che nel 2021 i minori che condividevano questa esperienza - diretta o per interposta persona, nello specifico vissuta dai genitori e/o da altri familiari stretti - erano 1.3 milioni, di cui 300mila con cittadinanza italiana e circa un milione con cittadinanza non italiana. Una differenza da non sottovalutare, così come tante altre, perché sotto l’etichetta collettiva - che a volte è doveroso utilizzare, se non altro come convenzione di riferimento - ritroviamo situazioni e identità diverse, che non necessariamente si riconoscono sotto una stessa “bandiera”.

Raccontare un gruppo sociale significa comunque basarsi sui dati, e qualcosa in più le statistiche disponibili ce lo dicono: intanto, che queste/i bambine/i e ragazze/i vivono soprattutto nell’Italia settentrionale (14,9% nel nord-est, 15,8% nel nord-ovest), con un folto gruppo a seguire nell’Itlaia centrale (13,2%). Nel sud e nelle isole non arriviamo al cinque per cento. E sono le grandi città a fare, come è logico che sia, da polo di attrazione: nei cosiddetti “comuni polo”, quelli di riferimento per i servizi (un’offerta di scuole secondarie superiori articolata, cioè almeno un liceo e un istituto tecnico o professionale; un ospedale attrezzato per le emergenze; una stazione ferroviaria), i minori con background migratorio rappresentano il 14,5% dei residenti con meno di 18 anni. Nei comuni “di cintura”, cioè gli hinterland di questi centri più grandi, sorpassano il 10%. Nel complesso, su tutto il territorio italiano, l’81,6% di bambine/i e ragazze/i con cittadinanza non italiana vive in un comune polo o nella “cintura”, per un totale di 855mila presenze.

Perché utilizziamo la scuola per "fotografare" questa società che cambia, la sua composizione, i suoi problemi e i suoi sogni? In realtà è molto semplice: l’obbligo scolastico fino ai 16 anni di età (cioè per almeno dieci anni) fa sì che per questa fascia i tassi di frequenza, in Italia, siano molto elevati. In concreto, la scuola è il luogo dove tutte e tutti ci troviamo a passare una buona fetta del nostro tempo fino al compimento del sedicesimo anno (almeno), dove condividiamo esperienze e cresciamo insieme, confrontandoci e costruendo le nostre identità rispettive, in formazione o già strutturate che siano. È negli ultimi due anni delle scuole secondarie superiori che la fotografia risulta un po’ più sfocata, perché la frequenza scende proprio nell’ultimo biennio, una volta usciti dalla fascia dell’obbligo (un calo che si registra sia tra gli studenti con cittadinanza italiana che tra quelli con background migratorio, questi ultimi con un tasso di abbandono maggiore di qualche punto percentuale). A sedici anni si può iniziare a lavorare, e questo sicuramente incide, insieme a molte altre variabili, sulle scelte delle ragazze e dei ragazzi, nonché delle loro famiglie.

Stando all’ultimo rapporto del Miur in merito (uscito nel 2022, con dati dell'anno scolastico 2020/21), i giovani stranieri nelle scuole italiane sono circa uno su dieci, e nell'anno scolastico di riferimento per la prima volta si era registrata una loro diminuzione: "Complessivamente gli studenti di origine migratoria ammontano a 865.388 con un calo di oltre 11 mila unità rispetto all’anno precedente (-1,3%). Dall’anno scolastico 1983/1984 (…), si è sempre riscontrato un aumento complessivo via via crescente. Il picco di aumento è stato nel 2007/2008 con un incremento di quasi 73 mila unità; a seguire la crescita è stata sempre più contenuta, con una stasi nel 2015/2016 e una successiva ripresa fino al 2019/2020. Nonostante il calo registrato quest’anno, la presenza degli alunni con cittadinanza non italiana rimane inalterata in termini percentuali rispetto allo scorso anno (10,3%) poiché, a fronte della diminuzione degli alunni con cittadinanza non italiana, diminuisce anche il totale studenti di quasi 121 mila unità (pari a -1,4%)… Alcune caratteristiche di questa flessione, infatti, lasciano pensare che essa possa essere transitoria e che la pandemia da SARS-CoV-2, e gli effetti da essa innescati, possano aver svolto un ruolo nel calo della presenza degli studenti con cittadinanza non italiana, in particolare nella Scuola dell’infanzia il calo può essere stato assecondato dal carattere non obbligatorio della frequenza scolastica nella fascia di età infantile.”[[5]](#footnote-5)

La fotografia, dunque, è tutt’altro che semplice da interpretare. Possiamo vederci però in filigrana alcune delle difficoltà di inserimento in questo percorso che dovrebbe essere collettivo, esperienza condivisa da tutte e da tutti. Intanto, la scuola dell’infanzia: il 95,1% dei nati con cittadinanza italiana vi accede, contro il 77% di chi la cittadinanza (ancora) non l’ha. Il ritardo scolastico, andando avanti con gli anni, riguarda circa il 25% degli alunni stranieri, per molteplici motivi, contro un dato dell’8,1% per gli alunni con cittadinanza italiana. Per finire, c’è l'abbandono scolastico o formativo precoce: tra gli studenti con background migrante questo raggiunge il 32,1%, una percentuale molto alta, circa il triplo rispetto alla controparte.

A questo quadro generale, se andiamo a guardare le situazioni sul territorio, vediamo che i problemi vengono esacerbati dalla concentrazione degli alunni di origine migrante in alcune scuole o classi, spesso scatenando un fenomeno di “allontanamento" delle famiglie italiane (un fenomeno a cui è stato dato anche un nome un po’ sconfortante, è la cosiddetta “white flight” - che avviene, dicono i ricercatori, anche quando nello stesso istituto si concentra un’elevata presenza di studentesse e studenti provenienti da contesti socio-economici svantaggiati). Pregiudizi e mancanza di risorse, problemi reali o soltanto immaginati: il risultato è purtroppo, spesso, un accentuarsi delle disuguaglianze. Lo spiega bene Save the Children nel suo report più recente, Il mondo in una classe:

"Molti studenti con background migratorio, nonostante siano nati e cresciuti in Italia, hanno meno opportunità rispetto ai loro compagni di scuola. Questa disparità si manifesta a partire dall’inserimento alla scuola dell’infanzia, continua con il ritardo scolastico dovuto alla collocazione in classi inferiori a quelle corrispondenti all’età anagrafica o alla mancata ammissione all’anno successivo, fino all’abbandono precoce.

In alcuni territori è presente anche il cosiddetto fenomeno del white flight, ovvero lo spostamento, da parte delle famiglie italiane, di bambini e adolescenti verso le scuole più centrali delle città. Questo provoca un aumento della concentrazione di alunni stranieri nelle scuole periferiche e un distanziamento sempre più marcato, non solo fisico, ma anche sociale e culturale tra studenti di origine italiana e studenti con background migratorio.

Il percorso scolastico di queste bambine, bambini e adolescenti nel nostro Paese è reso ancora più difficile dalla mancanza del riconoscimento della cittadinanza italiana. Incontrano infatti maggiori difficoltà, ad esempio, a partecipare a gite scolastiche e scambi culturali all’estero, riservati spesso ai soli cittadini comunitari, o a competizioni sportive, e, successivamente, anche ad accedere all’Università o ai concorsi pubblici."[[6]](#footnote-6)

Il tema della cittadinanza[[7]](#footnote-7), come si vede, è centrale sotto molti aspetti, che toccano la sfera della vita quotidiana - e questo nonostante molte e molti appartenenti alla cosiddetta “G2" si definiscano cittadini del mondo, con un’identità che non si concentra sull’appartenenza al Paese in cui oggi studiano, vivono, lavorano, ma che si potrebbe definire come “identità multistrato”.

«Avere la cittadinanza è ottimo per poter viaggiare. Non tanto per sentirsi più italiano. Forse mi sento più marocchino che italiano, ma marocchino di Torino (sorride)». Così diceva Kamal ai ricercatori di Save the Children in un’intervista rilasciata per IMMERSE (Integration Mapping of Refugee and Migrant children in Schools and other Experiential environments in Europe)[[8]](#footnote-8), un report un po’ particolare, che raccoglie voci e testimonianze in tutta Italia - e, con altri report “paralleli" realizzati da vari partner europei, in Spagna, Grecia, Irlanda, Germania e Belgio. Perché a prescindere dai numeri e dai dati, che da un punto di vista giornalistico ci hanno aiutato a tracciare i confini del tema di cui stiamo parlando, sono i racconti e le parole e le emozioni di chi vive questa esperienza che ci servono per capire, per intrecciare percorsi, per condividere sensazioni, per riflettere nel concreto su cosa significhi, oggi, essere un/a giovane di seconda generazione nel nostro Paese.

Da quello che dice Kamal, così come altre voci del report, si capisce che due concetti chiave sono condivisi non soltanto dai giovani con background migratorio, ma dalle nuove generazioni: il transnazionalismo e il cosmopolitismo. Questo è un momento storico in cui abbiamo potuto vivere a livelli mai sperimentati prima la mobilità, la globalizzazione, una comunicazione basata su reti capillari e mondiali. Da questa apertura - sul fronte fisico e su quello digitale - deriva un nuovo tipo di cultura: per sua natura aperta e in movimento, meticcia, plurale, “mista”. È come se l’idea stessa di una cultura di origine delimitata da paletti e da confini, omogenea e consolidata, sia stata superata di slancio, e sostituita da qualcosa di diverso.

Quindi, forse, questa cultura delle “seconde generazioni” potremmo considerarla semplicemente il lato più visibile di un cambiamento globale, non solo un incrocio o un’intersezione tra due culture - quella di provenienza e quella di arrivo - ma una convergenza e una sovrapposizione di strati diversi, di identità multiple, di stimoli differenti. La mediazione tra tutte queste componenti non è sempre facile, come non lo è per le coetanee e i coetanei di cittadinanza italiana: per le nuove generazioni, i problemi da affrontare - la crisi climatica, le incertezze sociali ed economiche… - sono anch’essi globali e collettivi.

Per questo diventa importante saper individuare le problematiche condivise, comprendendo il senso di un impegno intersezionale - una lotta contro le disuguaglianze che parte da un fronte comune per dare una mano a chi si trova in condizioni particolari di vulnerabilità e discriminazione (tra cui, ad esempio, la privazione della cittadinanza, o l’orientamento sessuale, o l’appartenenza a una minoranza religiosa, o lo status socio-economico…). Come si lotta contro queste discriminazioni? Innanzitutto, rifiutandosi di trasformarle (o di subirne la trasformazione) in stereotipo, e al contrario valorizzandole, rappresentandole positivamente, come un aspetto da rivendicare della propria personalità, come un momento di riconoscimento collettivo e, perché no, di attivismo.

E proprio qui, per concludere, possiamo ritrovare il punto di forza di queste “generazioni nuove”: il saper riconoscere l’eredità migrante come qualcosa che aiuta a costruire una competenza sociale inedita, a dare un senso diverso alla cultura che ci circonda, e a capire come sia possibile costruire un universo di riferimento dove le culture, le esperienze, le molteplicità convivono e si sommano, senza escludersi ma prendendosi a braccetto e provando a costruire insieme il futuro. Una generazione che non sia più “un incubo” per chi c’era “prima”, come cantava Amir Issaa nella canzone che abbiamo citato in apertura di questo dossier, ma piuttosto una speranza. Per tutte e per tutti, a prescindere da età, sesso, provenienza, e tutte le altre miriadi di etichette che è necessario - e possibile - trasformare da stereotipi in potenzialità.

1. <https://www.youtube.com/watch?v=Eg1DJgQZu4o> [↑](#footnote-ref-1)
2. Igiaba Scego, La mia casa è dove sono, Rizzoli 2010, p. 31 [↑](#footnote-ref-2)
3. <https://www.openpolis.it/come-procede-linclusione-dei-minori-di-seconda-generazione/> [↑](#footnote-ref-3)
4. <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2022/Capitolo_3.pdf> [↑](#footnote-ref-4)
5. MIUR-Ufficio di Statistica, Gli alunni con cittadinanza non italiana, a.s. 2020/2021, pp.8/9, <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/NOTIZIARIO_Stranieri_2021+%281%29.pdf/150d451a-45d2-e26f-9512-338a98c7bb1e?t=1659103036663> [↑](#footnote-ref-5)
6. <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/rientro-scuola-il-nostro-nuovo-report-il-mondo-una-classe> [↑](#footnote-ref-6)
7. Per un riassunto efficace del dibattito e un punto della situazione, si veda <https://www.secondegenerazioni.it/leggedicittananza/#toggle-id-2> [↑](#footnote-ref-7)
8. <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/IMMERSE_Report%20Seconda%20Ricerca%20Qualitativa_aprile%202022.pdf> [↑](#footnote-ref-8)